

A Napoli regia onirica e ossessiva di Toni Servillo per uno dei più famosi testi di Viviani

La vita è sogno. Solo per gli «Zingari»

Al Diana Napoli milionaria! di Eduardo De Filippo, alla Galleria Toledo Zingari di Raffaele Viviani: la stagione di prosa, sulle ribalte partenopee, si è avviata nel segno dei due massimi autori drammatici di questo luogo e di questo secolo. In una città sempre più degradata materialmente e moralmente, le sale teatrali diventano, più che mai, spazi di libertà e di civiltà, ripari contro la barbarie crescente.

AGGEO SAVIOLI

NAPOLI. «Roba che neanche nel calderone di Macbeth»: con questo ammirato riferimento, Alberto Spaini suggeriva (era l'anno 1926) una sua nota dedicata a Raffaele Viviani e a Zingari, uno dei titoli culminanti della piena maturità del geniale attore e autore. La frase ci è tornata in mente assistendo ai momenti decisivi dell'allestimento che, di quest'opera, ha ora fornito, alla Galleria Toledo, per Teatri Uniti (produttore associato il Crt di Milano), Toni Servillo, qui regista e, insieme, uno degli interpreti. Parliamo in particolare della scena in cui Gennarino, in preda al delirio, si vede circondato da una sorta di diabolica tregenda: le donne che, gelose del suo amore per la dolce Palomma, hanno costruito attorno a lui, nella realtà, una rete di strani malefi-

zi, e i suoi stessi infidi compagni, gli appaiono (e appaiono a noi) in veste davvero stregonesca, figure d'incubo dalle mosse scattanti come marionette, e dall'eloquio frantumato, una grandinata di fonemi, aguzzi e minacciosi come punte di coltello. In una simile temperie onirica e ossessiva tende a svolgersi l'intera vicenda, secondo il trattamento fattone da Servillo (con tagli ampi al testo, e cancellature di personaggi); ma tale clima felicemente si raggiunge, appunto, solo nelle sequenze conclusive. Mentre sienta a crearsi nei quadri iniziali, quando a prevalere, nella conduzione registica e nel lavoro degli interpreti, è piuttosto un naturalismo esasperato, che troppo rende esplicita, ad esempio, la carica erotica latente (nel disegno di Viviani)



Una scena di «Zingari» in scena alla Galleria Toledo di Napoli

in parole allusive, gesti retentivi e intensi sguardi, tingendosi poi di grottesco là dove viene sciorinato (e sono dubbie aggiunte, queste) un piccolo repertorio di poverissimi «numeri» di teatro da piazza. In sostanza, le «cient'arte» (anche nobili e antiche, come la lavorazione dei metalli) che l'auto-

re, all'epoca sua, attribuiva ancora, con fondamento, al popolo dei Nomadi, si riducono qui a modesti imbrogli, a vaticini da strapazzo, a squallide esibizioni da baraccone. Ciò che, in qualche modo, alla situazione odierna di quella sfortunata gente (i segnali che, nello spettacolo, riman-

dano all'attualità sono del resto vaghi ed esteriori). Tanto più, però, si avverte una forzatura nell'intenzione, che qui serpeggia, di equiparare simbolicamente, alla dura sorte degli Zingari veri, il destino assai meno crudele degli attori di ieri e di oggi, costretti pur sempre a girovagare, in mancanza

d'una sede stabile. Nucleo della storia rimane, comunque, il conflitto passionale che oppone Gennarino, «O figlio d'a Madonna» (che vuol dire trovatello), all'arrogante capo della minuscola tribù, «O Diavulone». Oggetto della contesa la giovanissima Palomma, pur figlia di nessuno, allevata come Gennarino da «O Diavulone, che peraltro l'ha violata, quando era poco più d'una bambina, e continua a considerarla sua proprietà. Gennarino vorrebbe sposare Palomma, fuggire con lei. Marrella, figlia di «O Diavulone, in vaghita a sua volta di Gennarino, si coalizza con la madre, non casualmente detta «A Fattechiara, per colpire a morte Palomma e (convertito l'amore in odio) lo stesso Gennarino, mentre «A Taluata, in possesso anche lei di spietate arti magiche, presta a Gennarino un aiuto non disinteressato, anzi nutrito di evidente cupidigia. Gennarino morirà, infine, di una malattia in parte provocata, e mal curata; ma, nel lungo vaneggiamento indotto dalla febbre, avrà potuto sognare una breve letizia nuziale con Palomma e la spietata vendetta sul suo maggior persecutore. Si collocano nella sfera fantastica, dunque, come si ac-

connaiva prima, i tratti meglio risolti della stinziata rappresentazione (poco più di un'ora e mezza, intervallo incluso). Qui l'estro visionario di Viviani trova un originale riscontro plastico e dinamico, che corrobora anche, sul piano dell'espressione verbale, il suo potente dialetto. La prestazione della compagnia riunita per l'importante occasione è, nel complesso, lodevole per puntiglioso impegno e profusione di energie. Qualche debolezza si nota, soprattutto, dal lato femminile, dove la sola Marrella Lo Sardo ci è parsa perfettamente «in ruolo» come «A Taluata (Iaia Forte è Marrella, Lucia Ragni è «A Fattechiara, l'esordiente Anna Romano è Palomma, il personaggio di Pupella diventa una specie di travestito, spiritosamente atteggiato in pose ambigue da Gino Curcio). Al Gennarino del pur bravo Tonino Taituti diletta, crediamo, un pizzico di fascino. Toni Servillo sbriga bene una parte di «cattivo» che non è forse del tutto nelle sue corde. Completano la distribuzione, con spirito, Maurizio Bizzi, Riccardo Zinna, Toni Laudadio. Hanno collaborato all'impresa Ortensia De Francesco (costumi), Lino Fionto (interventi pittorici), Pasquale Mari (lucci), Daghi Rondanini (suono). Grandissimo il successo.

Ritorno in Italia per la Houston

Che delusione la nuova Whitney

Trionfa Whitney Houston al Forum d'Assago nei suoi due unici concerti italiani. Nonostante un repertorio monocorde e patinato e uno spettacolo sulle Las Vegas, con molti momenti di noia. E i soliti presenzialisti che tagliano la corda prima dei bis. Ma i veri fans non demordono e applaudono senza sosta la magnifica uigola della protagonista, comunque sprecata in inutili vocalizzi e gorgheggi.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Vieni quasi da ridere a vedere tutti quei vip (o presunti tali) che in anticipo schizzano via ben vestiti sotto la pioggia battente della notte milanese: giusto il tempo di crogiolarsi nella melassa di *I Will Always Love You* e poi di corsa a casa, o forse al ristorante a parlare del concerto «evento» della stagione. Senza neanche preoccuparsi di ascoltare i bis in scaletta: magari dopo aver speso 120.000 lire a testa per accaparrarsi i posti più ambiti.

Non è il pubblico dei concerti-dicono in tanti. Vero: è la platea dei presenzialisti, di quella sera c'è un'emozione, dell'occasione mondana da non perdere. Molti di loro sono al Forum d'Assago per il primo dei due recital italiani (l'altro si è svolto ieri nella stessa sede; oltre diecimila presenze a sera) a tributare l'omaggio alla «diva» Whitney Houston: brava, bella, elegante, educata. E tremendamente noiosa. Ma oltre alla forma dei presenzialisti ad oltranza, c'è la platea vera, quella dei fans scatenati e senza senso critico, che si bevono tutto il «rosolio» musicale proplatato dalla star americana. Che ha superato il livello di guardia del tedio nell'arco di nemmeno un'ora e mezza di recital stile Las Vegas: arriva poco prima delle 22, Whitney, fasciata da un vestito di velluto che le lega i movimenti. Ha trent'anni, ma si comporta come una professionista di cinquant'anni: nel repertorio come nell'atteggiamento. Tanto da far sembrare Diana Ross una pimpante signorina. E Tina Turner un'adolescente senza freni. Si muove appena, con passi sinuosi, agita piano le mani, cammina lenta sul palco, muove il bacino senza strappare sulle trame di suoni levigati e asettici. La scenografia ammicca al kitsch anni Settanta, sipario semicircolare, tendoni teatrali con decorazioni floreali, luci tenui, una piccola scalinata: e uno schermo sullo sfondo con immagini di cieli nuvolosi scacciati da luminosi raggi di sole e altre «delizie».

L'attore americano in visita in Italia. Parteciperà stasera a «Scommettiamo che?»

Coburn, il fascino del vecchio West

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Duro. Spietato. Un professionista della violenza. Un pistolero. I personaggi che ha interpretato lo hanno quasi sempre portato a fare la parte del «cattivo». Eppure, curiosamente, il sentimento più immediato che James Coburn ci suggerisce è una sorta di empatia e forte simpatia. Segreti dell'arte, trucchi del mestiere. Che ieri l'attore americano ha svelato candidamente: «Anche i personaggi più cattivi li interpreto come fossero buoni. Fare il cattivo come se fosse veramente cattivo sarebbe troppo facile. E poi, in questo modo, il personaggio diventa più completo. Barba e capelli bianchi. Alto, come sembra anche al cinema. Dinoccolato, nonostante i suoi sessantacinque anni,

James Coburn si è presentato all'incontro con i giornalisti elegantemente vestito (pantaloni beige chiaro, camicia blu notte sotto una leggera giacca nera), con un sigaro Davidoff fra le dita e con un bel paio di occhiali scuri, che si è subito tolto per guardare i suoi interlocutori dritto negli occhi. E per sfoderare accattivanti sorrisi somroni. In questi giorni si trova a Roma, dove stasera parteciperà, in diretta dal Teatro delle Vittorie, alla trasmissione di Raiuno *Scommettiamo che?*. «Non so assolutamente cosa dovrò fare. Non so come si svolgerà lo spettacolo. In effetti, qualcosa dovrò pur fare, no?», risponde scherzando a chi gli chiede notizie della serata televisiva (fra gli altri ospiti ci saranno anche Francesca

Naeri, Giovanna Ralli e Gigi Sabani). Intanto parla volentieri delle sue ultime fatiche cinematografiche. Ha appena finito di girare *Sister Act II* con Whoopi Goldberg. Un film «pieno di bambini, perché ora i bambini - lo notare - stanno dappertutto, lo vi recito la parte dell'amministratore di una scuola che trama di trasformarla in un parcheggio, perché l'attività scolastica rende poco... Ovviamente vengo sconfitto. Come si conviene». L'attore è anche nel bel mezzo della lavorazione (la sua visita in Italia è stata possibile grazie ad una pausa) di un film di Richard Donner, cui partecipa assieme a Jodie Foster e Mel Gibson. È *IMMORTAL*, un western sul mondo del gioco d'azzardo, in cui Coburn fa la parte del comandante di un casinò galleggiante, una

nave, dove succede di tutto e dove tutti, compresa la Foster, adescatrice di uomini, sono artisti della truffa. Insomma, per capirsi, un western leggero, un western-commedia. E ha rifiutato di lavorare nell'ultimo film di Mario Van Peebles, *Posse*, perché non lo vinceva la parte. E neppure il film, «in cui c'è solo tanta azione e nessuna descrizione interiore». Il protagonista di *City of the Living Dead*, film non proprio «pacifista», è molto critico nei confronti del cinema americano di oggi. A causa della sua violenza. «Troppa violenza meccanica - spiega Coburn - proprio nel senso della parola. Violenza meccanica, non solo sistematica. I film più popolari ora sono quelli dove non ci sono esseri umani, ma degli uomini meccanizzati». Una mancanza di spessore psicologico, che im-

puta anche ai lavori televisivi, che si realizzano «troppo in fretta». Niente a che vedere con i grandi western «psicologici» dei maestri con cui ha lavorato, Henry Hathaway, John Sturges, Sam Peckinpah. E Leone. «Sergio Leone era meraviglioso - dice Coburn - guardava il West con gli occhi di un bambino, lo amava, anche se non ne aveva una conoscenza diretta. Lavorare con lui era un piacere. Ma giravamo in un clima di grande confusione. La sceneggiatura era scritta in un inglese molto piatto, tanto che io, che facevo la parte di un irlandese, l'ho riscritta in gran parte. Stesso discorso per Steiger, che doveva parlare come un messicano. Rod Steiger però si lamentava molto della confusione sul set. E Sergio non riusciva a capire. Diceva: «Qual è il problema? Tanto poi doppiamo tutto».



James Coburn. L'attore è stasera a «Scommettiamo che?»

Non è il pubblico dei concerti-dicono in tanti. Vero: è la platea dei presenzialisti, di quella sera c'è un'emozione, dell'occasione mondana da non perdere. Molti di loro sono al Forum d'Assago per il primo dei due recital italiani (l'altro si è svolto ieri nella stessa sede; oltre diecimila presenze a sera) a tributare l'omaggio alla «diva» Whitney Houston: brava, bella, elegante, educata. E tremendamente noiosa. Ma oltre alla forma dei presenzialisti ad oltranza, c'è la platea vera, quella dei fans scatenati e senza senso critico, che si bevono tutto il «rosolio» musicale proplatato dalla star americana. Che ha superato il livello di guardia del tedio nell'arco di nemmeno un'ora e mezza di recital stile Las Vegas: arriva poco prima delle 22, Whitney, fasciata da un vestito di velluto che le lega i movimenti. Ha trent'anni, ma si comporta come una professionista di cinquant'anni: nel repertorio come nell'atteggiamento. Tanto da far sembrare Diana Ross una pimpante signorina. E Tina Turner un'adolescente senza freni. Si muove appena, con passi sinuosi, agita piano le mani, cammina lenta sul palco, muove il bacino senza strappare sulle trame di suoni levigati e asettici. La scenografia ammicca al kitsch anni Settanta, sipario semicircolare, tendoni teatrali con decorazioni floreali, luci tenui, una piccola scalinata: e uno schermo sullo sfondo con immagini di cieli nuvolosi scacciati da luminosi

NUOVO FIORINO. DA OGGI I SUOI RECORD SONO I VOSTRI.

NUOVO RECORD DI VOLUME DI CARICO:
3,2 m³
(1/2 m³ IN PIÙ).

NUOVO RECORD DI PORTATA UTILE:
620 kg
(80 kg IN PIÙ).

NUOVA LUNGHEZZA INTERNA: 1,78 m
(21 cm IN PIÙ).

NUOVO RECORD DI COMFORT: INTERNI PIÙ SPAZIOSI E RILASSANTI.

NUOVO RECORD DI FUNZIONALITÀ, GRAZIE ALLA NUOVA APERTURA SUPERIORE.

NUOVO RECORD DI PRATICITÀ, GRAZIE AL NUOVO PIANO ESTRAIBILE.

Nuovo Fiorino. La sua gamma: Furgone, Panorama e Pick-up. La sua nuova gamma di motori: 1301, 1372 cat. e 1581 cat. benzina, 1697 Ecodiesel. Prezzi: a partire da Lire 12.585.000 Iva esclusa (Fiorino Pick-up BZ 1.3).

FIAT

Nasce Nuovo Fiorino, nasce una nuova macchina da record. Partiamo da una delle caratteristiche più apprezzate in un veicolo commerciale: la possibilità di trasportare merci di grande ingombro. Grazie all'allungamento del pianale di ben 21 cm e alla maggiore distanza tra i passaruote, il volume di carico del Nuovo Fiorino ha raggiunto una capacità sino a ieri impensabile: 3,2 m³. Record assoluto di categoria.

Ecco un record destinato ad avere il suo peso sulla bilancia al momento di scegliere il vostro prossimo veicolo commerciale. Un record che nasce dalla particolare geometria della sospensione posteriore, portando ulteriori vantaggi a chi lavora: ottima rispondenza alle sollecitazioni, massima sicurezza anche nelle più critiche condizioni di carico e fondo stradale. 620 kg: davvero un record di grande portata.

Si, la lunghezza interna del Nuovo Fiorino è proprio arrivata a 1,78 m. Una misura che la dice davvero lunga sulle sue possibilità di utilizzo. Una misura che non è stata ottenuta mediante il semplice allungamento dello sbalzo posteriore, ma attraverso un consistente allungamento del passo. Sfruttatela fino in fondo.

Passiamo adesso a una soluzione che desterà la vostra ammirazione suscitando la comprensibile invidia di chi non potrà usufruirne: è il nuovo piano estraibile, disponibile a richiesta. Pensate: non sarete più voi a dover entrare con il carico dentro al veicolo, ma sarà il piano di carico a venirci incontro. La praticità fa un deciso scatto in avanti.

Grazie a una nuova apertura superiore, disponibile a richiesta, posta sulla parte posteriore del tetto, il Nuovo Fiorino vi permette di trasportare oggetti ingombranti anche in altezza. Una soluzione di alta funzionalità, una piccola-grande finestra sul cielo che apre nuovi orizzonti al vostro lavoro.

Il comfort entra in una nuova dimensione: tetto cabina rialzato, interni più spaziosi, nuova plancia, sedili di livello automobilistico.

mirazione suscitando la comprensibile invidia di chi non potrà usufruirne: è il nuovo piano estraibile, disponibile a richiesta. Pensate: non sarete più voi a dover entrare con il carico dentro al veicolo, ma sarà il piano di carico a venirci incontro. La praticità fa un deciso scatto in avanti.

Grazie a una nuova apertura superiore, disponibile a richiesta, posta sulla parte posteriore del tetto, il Nuovo Fiorino vi